

Gilbert K. Chesterton e gli effetti deleteri dei film



Introduzione e traduzione di Romolo Giovanni Capuano
(Agosto 2024)

Gli effetti (nefasti?) dei film sui minori

Romolo Giovanni Capuano

Si discute da tempo immemore degli effetti dei mass media sulle fragili menti dei nostri pargoli. Sin dalla loro nascita – forse inizialmente per una forma di misonismo connaturata all’essere umano – i mezzi di comunicazione di massa sono stati visti con sospetto e diffidenza, quasi che alla loro straordinaria efficacia comunicativa dovesse necessariamente corrispondere uno straordinario rischio intrinseco di corruzione cognitiva ed emotiva dei più giovani tra noi.

Tale sospetto ha assunto forme diverse, la più apocalittica delle quali è stata indubbiamente la cosiddetta *Bullet Theory* o “Teoria dell’ago ipodermico”, nata negli Stati Uniti nel periodo tra le due guerre mondiali, secondo cui, una volta esposto ai contenuti dei media, lo spettatore (o ascoltatore) è “trafitto” irresistibilmente da questi come da un proiettile e nulla può contro il potere strabordante di televisione e radio.

Al giorno d’oggi, nessuno più parla di *Bullet Theory*, ma le paure nei confronti degli effetti della continua esposizione dei giovani alle “trame” veicolate mediante Internet e i cosiddetti Social hanno subito una sorta di *upgrade*, divenendo ancora più intense. La convinzione è che i nuovi mezzi di comunicazione siano in grado di “sparare” contenuti ancora più “perforanti” rispetto a radio e televisione con conseguente catastrofe cognitiva dell’umanità intera, ormai incapace di distogliere il proprio sguardo dalle ammalianti immagini dei vari Instagram e TikTok.

Rimane, in particolare, costante nelle discussioni di esperti, opinionisti e moralisti – che spesso costruiscono le loro fortune reputazionali proprio sulle crociate da loro avviate contro i media – l’attenzione a fattori mutevolmente additati, secondo i tempi e le temperie, a responsabili dei turbamenti di adulti e adolescenti e, quindi, proposti per la gogna censoria in quanto ritenuti assolutamente malvagi. In taluni casi, questi fattori sono addirittura giudicati capaci di favorire condotte antisociali, indurre al suicidio, provocare fenomeni di aggressività e omicidi. In altri casi, a essi sono addebitati fenomeni psichiatrici o di ipersensibilità, come psicosi, schizofrenia, insonnia, *pavor nocturnus*. Insomma, niente di buono può scaturire dai mezzi di comunicazione di massa, indipendentemente dalla forma da essi assunta: giornali, radio, televisione o Internet.

Negli anni Cinquanta, ad esempio, lo psichiatra Fredric Wertham (1895-1981) era profondamente convinto, che i fumetti fossero un importante fattore causale della delinquenza minorile e di altre condotte antisociali. Venti anni dopo circa, il capro espiatorio di ogni male divennero alcuni brani musicali che, ascoltati al contrario, secondo alcuni critici, nascondevano al loro interno messaggi inquietanti, che invitavano al suicidio, all’adorazione di Satana o

all'aggressione eterodiretta (*backward masking*). Si è passato poi ai videogiochi, accusati di ottenebrare infallibilmente, il cervello adolescenziale per finire con le serie TV, indiziate di creare dipendenza al pari delle più tradizionali sostanze stupefacenti.

Il problema che moralisti e opinionisti raramente riescono a spiegare è come mai i fattori nefasti di volta in volta indicati come alleati di Lucifero agiscano solo su alcuni (pochi) soggetti e non su tutti. E non sempre negli stessi modi e con la stessa intensità. Ma tant'è! Bastano due o tre casi di (presunti) effetti funesti e subito decolla la generalizzazione, la tentazione più comune tra i commentatori, e viene istituita una sorta di legge sociologica.

È proprio questo l'atteggiamento che lo scrittore britannico Gilbert Keith Chesterton (1874-1936) combatte nell'articolo *The Fear of the Film* (1923): uno scritto pieno di buon senso e da riscoprire soprattutto a vantaggio di tanti massmediologi di grido (o presunti tali), troppo propensi alla facile condanna moralistica e alla facile generalizzazione.

Se un bambino decide di aggredire qualcuno con un coltello, dopo aver visto un film in cui lo stesso strumento viene usato per fini non umanitari, la colpa è del film o del bambino? Non dovremmo, in questo caso, occuparci della mente del minore e comprendere il motivo del suo gesto? E che dire dei tanti fanciulli che, come il nostro piccolo aggressore, hanno visto il medesimo film senza essere tentati di uccidere qualcuno? Eppure, la rimozione o la censura della scena filmica in cui appare il coltello viene spesso vista come la soluzione privilegiata per risolvere il problema delle reazioni anomale di alcuni spettatori. Forse perché è più facile censurare che capire. E tutto questo nonostante, nella vita quotidiana, i bambini siano esposti a numerosissimi coltelli che vedono adoperare per gli scopi più svariati, alcuni dei quali anche cruenti.

Manca la certezza del rapporto causa-effetto tra rappresentazione del coltello e comportamento aggressivo. Eppure, al minimo episodio anomalo, pure in assenza di qualunque riscontro empirico, il rapporto viene dichiarato assolutamente certo e non limitato all'episodio in questione, ma esteso inamovibilmente a norma universale.

E che dire, tuttavia, dei tanti romanzi e rappresentazioni teatrali in cui il coltello è, in qualche modo, protagonista? Chesterton ricorda il *Mercante di Venezia* di Shakespeare in cui Shylock "brandisce un coltello per uno scopo grandemente deplorabile". Ma tante altre opere immortali della nostra letteratura potrebbero essere citate al riguardo. Dovremmo forse censurare o purgare Shakespeare e tanti altri autori per le reazioni sconsiderate di qualche bambino alle loro trame? O dovremmo aiutarlo a capire il significato complessivo dell'opera, che evidentemente trascende i singoli oggetti che in essa appaiono?

Chesterton lo dice molto bene: "Un effetto spaventoso può essere associato a un qualsiasi altro effetto o situazione". Quindi, piano con la censura e con i giudizi moralistici. Eppure, è proprio in questi casi che, talvolta, la sociologia precipita nel sociologismo, ossia in una ipertrofica caricatura di sé stessa, e si lancia a spron battuto verso spiegazioni nomotetiche dell'accaduto.

L'aneddoto peculiare diviene, così, ferrea congiunzione astrale e come tale viene trattato da opinionisti e moralisti. Con il rischio di sguinzagliare un contagioso panico morale nei confronti di ogni oggetto a cui capiti di suscitare una seppure lieve inquietudine in un minore qualsiasi, che sia uno strumento di tortura o il sesso oppure una linguaccia di mucca.

Raccomando a ogni aspirante sociologo la lettura di *The Fear of the Film*, scritto oltre cento anni fa, ma ancora capace di stemperare, con il suo infinito buon senso, le letture sociologistiche che soprattutto *self-styled* scienziati televisivi della mente e della società ci hanno proditoriamente e sommariamente ammannito nel corso degli ultimi quarant'anni.

La paura dei film

(da *Fancies versus fads* di G.K. Chesterton - 1923)

Traduzione di Romolo Giovanni Capuano

Ci sono giunti lunghi elenchi di vicende che vedono protagonisti bambini gravemente sofferenti in spirito e salute dopo aver assistito a presunti episodi spaventosi al cinema. Si dice che un bambino abbia avuto un attacco di convulsioni dopo aver visto un film; che un altro non sia riuscito a dormire, tutto preso da un'idea fissa ricavata da un film; che un altro ancora abbia ucciso il padre con un coltello da cucina dopo averne visto usare uno in un film. Ciò potrebbe benissimo essere accaduto, sebbene, nel caso fosse vero, chiunque abbia un briciolo di buon senso preferirebbe saperne di più sul bambino piuttosto che sul film. Comunque, quale morale pratica dovremmo trarre da simili vicende? Forse che un fanciullo non dovrebbe mai assistere a una storia in cui sia presente un coltello? Dovrebbe, dunque, essere educato in modo da ignorare completamente il *Mercante di Venezia* solo perché Shylock brandisce un coltello per uno scopo grandemente deplorabile? Non dovrebbe sentire mai parlare del *Macbeth*, per timore che nella sua tremula mente faccia capolino l'immagine di un pugnale? Sarebbe più utile proporre che un bambino non veda mai un vero coltello da cucina, e, ancora più utile, che non veda mai un vero padre. Potremmo arrivare a tanto: l'epoca della scienza preventiva e profetica è appena agli inizi. Non dobbiamo essere impazienti. Ma quando abbiamo a che fare con casi di panico morboso associati a particolari spettacoli, dobbiamo, a maggior ragione, liberare la mente da ogni idea preconcepita. È assolutamente vero che un fanciullo possa essere terrorizzato dalla visione di qualche particolare elemento. È altrettanto vero che nessuno è in grado di prevedere quale sarà questo elemento. E non deve essere necessariamente qualcosa di ovvio come un omicidio o un coltello. Ritengo che chiunque sappia qualcosa dell'infanzia, o si ricordi di essere stato bambino, debba avere familiarità con il fatto che tali incubi sono del tutto imprevedibili. Un effetto spaventoso può essere associato a un qualsiasi altro effetto o situazione. Se pure un film non mostrasse altro che visioni di canoniche di campagna o di ristoranti vegetariani, esso riuscirebbe comunque a stimolare fantasie morbose al pari di altre scene. È come vedere un volto in un tappeto; non importa se il tappeto si trova in una canonica.

Citerò due esempi tratti dalla mia cerchia più intima; potrei citarne altri cento per sentito dire. Conosco un bambino che strillava per ore ogni volta che passava accanto all'Albert Memorial. Tale condotta non era dovuta a una precoce accuratezza o a un gusto eccellente in fatto di architettura. Né a una prematura protesta contro tutta quella dozzinale cultura tedesca che ci ha quasi precipitato nel baratro di una barbara tirannia. Era la paura di qualcosa che il bambino stesso indicò con tremenda semplicità come "La mucca con la lingua di gomma". Sembra quasi il titolo di un racconto dell'orrore. Spiego a beneficio

di quanti non hanno mai visto il monumento che, alla sua base, ci sono quattro gruppi statuari che rappresentano l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America. L'America soprattutto è particolarmente imponente: monta a cavalcioni uno sbuffante bisonte che avanza scalpitando furiosamente sulle orme del progresso dell'Occidente, circondato da pellerossa, messicani e ogni genere di pionieri; pionieri armati fino ai denti. Il bambino passava accanto a questo turbine transoceanico con assoluta disinvoltura e indifferenza. L'Europa, però, siede su un toro dall'aspetto così mite da assomigliare a una mucca. La punta della lingua è visibile e si dà il caso che sia macchiata a causa delle intemperie. Immagino che ciò faccia venire in mente qualcosa di vivo che fuoriesce dal marmo morto. Ora, voglio dire: nessuno sarebbe stato in grado di prevedere che le intemperie avrebbero causato una macchia proprio in quel punto e che questa circostanza avrebbe indotto in quel determinato bambino quella determinata inquietudine. Ed è probabile che nessuno suggerirà di porre rimedio a tale circostanza, proibendo la visione di tutte le immagini scolpite, come i maomettani e gli ebrei. Nessuno ha (finora) affermato che sia immorale farsi immagine di una mucca. Nessuno ha nemmeno lasciato intendere che sia non conforme alle buone maniere che una mucca mostri la lingua. Queste cose sono al di là di ogni previsione; sono anche al di là di ogni calcolo in quanto accadono in tutto il mondo, non solo ai bambini affetti da una patologia mentale, ma a tutti i bambini. Conoscevo molto bene questo bambino, essendo all'epoca un po' più grande di lui. Di certo non era nato timido e debole di mente poiché rischiò di andare in prigione per aver portato alla luce lo scandalo Marconi e morì combattendo nella Grande Guerra.

Ecco un altro esempio fra tanti. Una bambina, oggi una ragazza del tutto normale e gioiosa, soffriva di un'insonnia causata dal folle terrore provocato da un verso di "Little Bo-Peep". Dopo un'indagine degna di un confessore o uno psicoanalista, si scoprì che la parola *bleating* ("belare") era, per qualche oscuro motivo, collegata nella sua mente alla parola *bleeding* ("sanguinare"). Il suo terrore era forse aumentato dalla presenza della parola "udi", che le faceva pensare di udire piuttosto che di vedere scorrere il sangue. Nessuno avrebbe potuto prevedere una circostanza del genere. Nessuno avrebbe potuto impedire alla bambina di sentire parlare di pecore, come nessuno avrebbe potuto impedire al bambino di sentire parlare di mucche. Potremmo mettere al bando tutte le filastrocche; e poiché sono gioiose e popolari e godono di successo universale, è molto probabile che lo faremo. Ma il fatto è che l'errore provocato da quella parola avrebbe potuto essere provocato da qualsiasi altra parola. Non è possibile prevedere tutte le fantasie che possono scaturire non solo da ciò che si dice, ma anche da ciò che non si dice. Non possiamo evitare di promettere "caramello" a un bambino nel timore che pensi che stiamo parlando di un "cammello dagli occhi iniettati di sangue" o impedirgli di familiarizzarsi con la parola "inverno" per timore che assomigli a "inferno".

Pertanto, tutti i cataloghi e i calcoli offerti dal partito della prudenza in questa disputa sono del tutto privi di valore. È assolutamente vero che è possibile citare esempi di bambini spaventati da questo o quello. Ma non

possiamo nemmeno essere certi che la medesima cosa li spaventi due volte. Non è in senso negativo, ossia compilando elenchi di cose da vietare, che possiamo schivare il pericolo; il pericolo non potrà mai essere del tutto schivato. Possiamo solo rendere più forte il bambino in senso positivo, infondendogli salute, buon umore e fiducia in Dio; non tralasciando (il che sconcerterà molto la gente di idee moderne) un intelligente considerazione dell'idea di autorità, che è solo l'altra faccia della fiducia, e che è la sola idea in grado di scacciare repentinamente e rapidamente questo genere di demoni. Ma possiamo essere certi che la maggior parte delle persone di opinioni moderne non la vedranno allo stesso modo. Esse giudicheranno più conforme alla scienza tentare di prevedere l'imprevedibile. Non appena si renderanno conto che le cose non sono semplici come sembrano, cercheranno di tradurle graficamente, per quanto complesso possa essere. Quando scopriranno che il particolare pericoloso non è necessariamente un coltello, ma potrebbe essere anche una forchetta, se ne verranno con un complesso della forchetta o con un complesso del coltello. E questo groviglio sempre più intricato di complessi sarà la rete a cui la libertà rimarrà avvinghiata.

Invece di scorgere nelle bizzarre vicende della lingua della mucca e della pecora che bela il pericolo delle loro generalizzazioni pregresse, esse vedranno in quelle solo il punto di partenza per ulteriori generalizzazioni e ne ricaveranno un'altra teoria. E cominceranno ad agire in base ai dettami della teoria ben prima di aver terminato di riflettervi. Promuoveranno idee nuove e volgari secondo cui le sculture fanno strillare i bambini o le filastrocche non li fanno dormire; e tali idee diventeranno le clausole di programmi di riforma prima di diventare le conclusioni di seri studi di psicologia. Questo è il problema concreto che riguarda la libertà moderna che i critici non vogliono vedere; ne è un esempio l'eugenetica. Un altro è costituito da tutta questa dilettesca psicologia dell'infanzia. Finché la vecchia morale è rimasta raffigurata in bianco e nero come una scacchiera, chi avrebbe desiderato un po' più di bianco era almeno sicuro che non vi sarebbe stato un po' più di nero. Oggi, non si ha certezza di quali vizi possano scatenarsi, ma nemmeno di quali virtù proibire. Anche se un uomo non avesse giudicato sbagliato filarsela con una donna sposata, avrebbe saputo, comunque, che i vicini sarebbero stati di opinione diversa a causa dello stato civile della donna. La loro opinione non sarebbe stata diversa, invece, se l'uomo se la fosse filata con una rossa, una mancina o una donna sofferente di emicranie. Ma quando si lanciano mille congetture eugenetiche, adottate prima di essere verificate e seguite addirittura prima di essere adottate, è probabile che l'uomo sarebbe indotto a separarsi dalla donna per queste e altre ragioni.

Allo stesso modo, vi è qualcosa da dire sulle restrizioni, anche se piuttosto puritane e provinciali, riguardanti ciò che i bambini dovrebbero leggere o vedere, purché limitate a certi campi ben definiti come il sesso e le torture sensoriali. Ma quando cominciamo a domandarci se altri stimoli possano avere effetti pericolosi come il sesso, questi altri stimoli possono essere sorvegliati non meno da vicino del sesso. Quando, ad esempio, sentiamo dire che l'occhio e il cervello sono indeboliti dai rapidi movimenti delle ruote allo stesso modo che dalle più disgustose torture subite dagli uomini, entriamo in un

mondo in cui ruote di carri e motori a vapore appaiono osceni al pari di ruote di tortura e serrapollici. In breve, finché continueremo a mettere insieme ipotesi scientifiche sconosciute e repentine, e caotiche, riforme sociali, il risultato sarà inevitabilmente non l'anarchia, ma una tirannide sempre più dispotica. Vi sarà una incessante e quasi meccanica moltiplicazione di cose da proibire. La decisione di curare tutti i mali ai quali è esposta la carne, associata alle congetture relative a tutti i possibili mali a cui la carne, i nervi e il cervello possono essere esposti: queste due cose trattate simultaneamente diffonderanno inevitabilmente una sorta di panico proibizionista. L'immaginazione scientifica e le riforme sociali, messe insieme, finiranno, abbastanza logicamente e quasi legittimamente, con il renderci schiavi.

Mi pare con questo di avere offerto alcune chiare, imparziali e semplici considerazioni critiche. E mi lascia sconcertato il fatto che tanti giornalisti non siano nemmeno in grado di comprendere la faccenda e si rifugino in accuse di anarchia, che, innanzitutto non hanno alcun fondamento e, in secondo luogo, non hanno nulla a che fare con essa.

The Fear of the Film

(da *Fancies versus fads* di G.K. Chesterton - 1923)

Long lists are being given of particular cases in which children have suffered in spirits or health from alleged horrors of the kinema. One child is said to have had a fit after seeing a film; another to have been sleepless with some fixed idea taken from a film; another to have killed his father with a carving-knife through having seen a knife used in a film. This may possibly have occurred; though if it did, anybody of common sense would prefer to have details about that particular child, rather than about that particular picture. But what is supposed to be the practical moral of it, in any case? Is it that the young should never see a story with a knife in it? Are they to be brought up in complete ignorance of "The Merchant of Venice" because Shylock flourishes a knife for a highly disagreeable purpose? Are they never to hear of Macbeth, lest it should slowly dawn upon their trembling intelligence that it is a dagger that they see before them? It would be more practical to propose that a child should never see a real carving-knife, and still more practical that he should never see a real father. All that may come; the era of preventive and prophetic science has only begun. We must not be impatient. But when we come to the cases of morbid panic after some particular exhibition, there is yet more reason to clear the mind of cant. It is perfectly true that a child will have the horrors after seeing some particular detail. It is quite equally true that nobody can possibly predict what that detail will be. It certainly need not be anything so obvious as a murder or even a knife. I should have thought anybody who knew anything about children, or for that matter anybody who had been a child, would know that these nightmares are quite incalculable. The hint of horror may come by any chance in any connexion. If the kinema exhibited nothing but views of country vicarages or vegetarian restaurants, the ugly fancy is as likely to be stimulated by these things as by anything else. It is like seeing a face in the carpet; it makes no difference that it is the carpet at the vicarage.

I will give two examples from my own most personal circle; I could give hundreds from hearsay. I know a child who screamed steadily for hours if he had been taken past the Albert Memorial. This was not a precocious precision or excellence in his taste in architecture. Nor was it a premature protest against all that gimcrack German culture which nearly entangled us in the downfall of the barbaric tyranny. It was the fear of something which he himself described with lurid simplicity as *The Cow with the India-rubber Tongue*. It sounds rather a good title for a creepy short story. At the base of the Albert Memorial (I may explain for those who have never enjoyed that monument) are four groups of statuary representing Europe, Asia, Africa, and America. America especially is very overwhelming; borne onward on a snorting bison who plunges forward in a fury of western progress, and is surrounded with Red Indians, Mexicans, and all sorts of pioneers, O pioneers, armed to the teeth. The child passed this transatlantic tornado with complete coolness and indifference. Europe however

is seated on a bull so mild as to look like a cow; the tip of its tongue is showing and happened to be discoloured by weather; suggesting, I suppose, a living thing coming out of the dead marble. Now nobody could possibly foretell that a weather-stain would occur in that particular place, and fill that particular child with that particular fancy. Nobody is likely to propose meeting it by forbidding graven images, like the Moslems and the Jews. Nobody has said (as yet) that it is bad morals to make a picture of a cow. Nobody has even pleaded that it is bad manners for a cow to put its tongue out. These things are utterly beyond calculation; they are also beyond counting, for they occur all over the place, not only to morbid children but to any children. I knew this particular child very well, being a rather older child myself at the time. He certainly was not congenitally timid or feeble-minded; for he risked going to prison to expose the Marconi Scandal and died fighting in the Great War.

Here is another example out of scores. A little girl, now a very normal and cheerful young lady, had an insomnia of insane terror entirely arising from the lyric of "Little Bo-Peep." After an inquisition like that of the confessor or the psycho-analyst, it was found that the word "bleating" had some obscure connexion in her mind with the word "bleeding." There was thus perhaps an added horror in the phrase "heard"; in hearing rather than seeing the flowing of blood. Nobody could possibly provide against that sort of mistake. Nobody could prevent the little girl from hearing about sheep, any more than the little boy from hearing about cows. We might abolish all nursery rhymes; and as they are happy and popular and used with universal success, it is very likely that we shall. But the whole point of the mistake about that phrase is that it might have been a mistake about any phrase. We cannot foresee all the fancies that might arise, not only out of what we say, but of what we do not say. We cannot avoid promising a child a caramel lest he should think we say cannibal, or conceal the very word "hill" lest it should sound like "hell."

All the catalogues and calculations offered us by the party of caution in this controversy are therefore quite worthless. It is perfectly true that examples can be given of a child being frightened of this, that or the other. But we can never be certain of his being frightened of the same thing twice. It is not on the negative side, by making lists of vetoes, that the danger can be avoided; it can never indeed be entirely avoided. We can only fortify the child on the positive side by giving him health and humour and a trust in God; not omitting (what will much mystify the moderns) an intelligent appreciation of the idea of authority, which is only the other side of confidence, and which alone can suddenly and summarily cast out such devils. But we may be sure that most modern people will not look at it in this way. They will think it more scientific to attempt to calculate the incalculable. So soon as they have realized that it is not so simple as it looks, they will try to map it out, however complicated it may be. When they discover that the terrible detail need not be a knife, but might just as well be a fork, they will only say there is a fork complex as well as a knife complex. And that increasing complexity of complexes is the net in which liberty will be taken.

Instead of seeing in the odd cases of the cow's tongue or the bleating sheep the peril of their past generalizations, they will see them only as starting points for new generalizations. They will get yet another theory out of it. And they will begin acting on the theory long before they have done thinking about it. They will start out with some new and crude conception that sculpture has made children scream or that nursery rhymes have made children sleepless; and the thing will be a clause in a programme of reform before it has begun to be a conclusion in a serious study of psychology. That is the practical problem about modern liberty which the critics will not see; of which eugenics is one example and all this amateur child-psychology is another. So long as an old morality was in black and white like a chess-board, even a man who wanted more of it made white was certain that no more of it would be made black. Now he is never certain what vices may not be released, but neither is he certain what virtues may be forbidden. Even if he did not think it wrong to run away with a married woman, he knew that his neighbours only thought it wrong because the woman was married. They did not think it wrong to run away with a red-haired woman, or a left-handed woman, or a woman subject to headaches. But when we let loose a thousand eugenical speculations, all adopted before they are verified and acted on even before they are adopted, he is just as likely as not to find himself

separated from the woman for those or any other reasons. Similarly, there was something to be said for restrictions, even rather puritanical and provincial restrictions, upon what children should read or see, so long as they fenced in certain fixed departments like sex or sensational tortures. But when we begin to speculate on whether other sensations may not stimulate as dangerously as sex, those other sensations may be as closely controlled as sex. When, let us say, we hear that the eye and brain are weakened by the rapid turning of wheels as well as by the most revolting torturing of men, we have come into a world in which cart-wheels and steam-engines may become as obscene as racks and thumbscrews. In short, so long as we combine ceaseless and often reckless scientific speculation with rapid and often random social reform, the result must inevitably be not anarchy but ever-increasing tyranny. There must be a ceaseless and almost mechanical multiplication of things forbidden. The resolution to cure all the ills that flesh is heir to, combined with the guesswork about all possible ills that flesh and nerve and brain-cell may be heir to--these two things conducted simultaneously must inevitably spread a sort of panic of prohibition. Scientific imagination and social reform between them will quite logically and almost legitimately have made us slaves.

This seems to me a very clear, a very fair and a very simple point of public criticism; and I am much mystified about why so many publicists cannot even see what it is, but take refuge in charges of anarchism, which firstly are not true, and secondly have nothing to do with it.